

**OMELIA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,
NELLA S. MESSA DELLA SOLENNITÀ DELL'EPIFANIA
IN OCCASIONE DELLA GIORNATA DEI POPOLI**

(Torino, S. Volto, 6 gennaio 2016)

«TI ADORERANNO TUTTI I POPOLI DELLA TERRA»

La festa dell'Epifania è la vera festa dei popoli, che trovano il loro punto di incontro e di comunione attorno al Salvatore, divino bambino di Betlemme. I Magi rappresentano, infatti, le diverse nazioni che camminano, guidate dalla luce di Dio, che illumina il loro percorso per unirsi nella pace. Ci ha detto il profeta Isaia: *«Cammineranno i popoli alla tua luce, i re allo splendore del tuo sorgere»* (Is 60,1-3).

Sì, noi crediamo che Gesù è il salvatore di tutti gli uomini e che in Lui c'è la pienezza della verità e dell'amore, della giustizia e della pace per l'umanità intera. La sua regalità non si esercita con la potenza delle armi o della politica e dell'economia, ma con quella dell'amore e della verità. L'amore di Dio e la verità, che promana da Lui, sorreggono la speranza di un mondo più unito, solidale e pacifico. Questo messaggio i cristiani lo hanno sempre accolto come un servizio all'umanità intera, come via di dialogo ed incontro con tutte le religioni e con ogni uomo di buona volontà. Non è un discorso di parte o di accaparramento o di proselitismo e di conquista, ma di servizio e dunque di amore. È però anche un annuncio di novità assoluta, che non deve aver timore di essere proposto a tutti, nella coscienza che Dio illumina ogni uomo che viene in questo mondo con la luce del suo Verbo e lo spinge ad incontrarlo e a riconoscerlo suo Dio e Signore, come è avvenuto con i Magi.

Oggi siamo qui, cari fratelli e sorelle, insieme a tanti nostri amici immigrati, che celebrano con noi la festa dell'Epifania. È un momento forte e bello della nostra vita ecclesiale. Vogliamo unirvi insieme per pregare e per ringraziare il Signore di averci fatti cristiani e dunque membri dello stesso popolo santo di Dio, che ha il compito di testimoniare la luce di Cristo salvatore a tutte le genti. Siamo di nazioni e culture diverse per nascita e provenienza, ma nel rispetto e nell'accoglienza reciproci viviamo la stessa fede e desideriamo operare con uguali diritti e doveri per annunciare insieme Gesù Cristo e vivere uniti nella carità. Sempre più numerosi sono anche gli immigrati di altre confessioni cristiane e di altre religioni, che ci interpellano, per una comunione di fede in Cristo gli uni, per una comunione solidale di fede in Dio gli altri. Tutti però dobbiamo accoglierci come fratelli e sorelle di un'umanità che cerca insieme la strada che conduce alla verità e alla pace.

Desidero in questa circostanza salutarvi, cari amici immigrati, e invitarvi ad avere fiducia nel Signore e nella Chiesa che vive ed opera nel nostro territorio. Non possiamo sottovalutare il fatto concreto che la diversità di culture, di tradizioni religiose e civili, di linguaggi e di costumi, di cui siete portatori, voi immigrati, ponga problemi nuovi per la nostra società che, in passato, era considerata una terra di emigrazione e oggi è approdo per tante persone provenienti da molti Paesi del mondo. La paura del diverso, le conflittualità che nascono, l'incapacità di procedere su vie di integrazione da una parte e dall'altra, atteggiamenti di rifiuto e di indifferenza latenti in molti ed espliciti per fortuna in pochi, fanno parte ormai del nostro vivere quotidiano. I mass media poi aggravano questa situazione, perché esasperano, a volte, i casi limite e diffondono una mentalità ed una cultura di sospetto e di insicurezza, che va ben oltre la realtà e fonda un costume di pensiero e di vita diffuso.

Guardando tuttavia alle radici cristiane del nostro continente e al fatto che dall'Europa milioni e milioni di persone – per non dire interi popoli – sono emigrati nel mondo intero, di fronte oggi a rifiuti preconfezionati e a muri che si alzano minacciosi per impedire l'accoglienza di immigrati, verrebbe da chiedersi se, di fatto, il comandamento dell'amore verso ogni uomo considerato un fratello, fondamento del Vangelo del Signore, sia penetrato e accolto in duemila anni nella vita quotidiana della nostra gente. Quando Paolo affermava: *«Non c'è più Giudeo né Greco, uomo o donna, schiavo o li-*

bero, ma siamo tutti uno in Cristo» (cfr. Gal 3,28), era normale vivere in un mondo dove il rifiuto dello straniero, non cittadino romano, era, di fatto, legge di vita, in quanto il diverso era considerato privo di ogni diritto ed emarginato o addirittura reso schiavo. Il cristianesimo da subito si è posto in alternativa alla cultura dominante su questo punto, superandola con la legge dell'amore. Pur tra mille difficoltà, la Chiesa ha sempre dovuto porsi il problema dell'inculturazione della fede in popoli nuovi e diversi, traendone grandi risorse per il proprio cammino di rinnovamento e di incarnazione del Vangelo nella storia.

Voi, cari amici, ne siete i testimoni più evidenti e qualificati. E la vostra presenza ci fa comprendere che per la Chiesa le migrazioni non sono solo un fatto sociale o politico, ma anche un fattore positivo di evangelizzazione, in cui si misura la sua capacità di essere e di manifestarsi quale sacramento di unità e di pace per l'intero genere umano. Del resto, dovrebbe essere connaturale ad ogni cristiano accettare di confrontarsi positivamente con chi è straniero sulla sua patria, perché, come ricordava molto bene la lettera a Diogneto, *«i cristiani vivono nella loro patria, ma come forestieri; partecipano a tutto come cittadini e da tutto sono distaccati come stranieri. Ogni patria straniera è patria loro ed ogni patria è straniera. Amano tutti e da tutti vengono perseguitati. Sono oltraggiati e ingiuriati e benedicono. Sono combattuti come stranieri e perseguitati, ma coloro che li odiano non saprebbero dire il motivo della loro avversione»* (5,5.11.15.17).

Dunque, i cristiani hanno sofferto ed anche oggi, in tante parti della terra, soffrono per la loro diversità e sono oltraggiati e perseguitati. Ma questo non giustifica, anzi è esattamente l'opposto di quello che dobbiamo fare noi nel nostro Paese: aprire le porte delle nostre città e case a chi arriva tra noi e chiede aiuto, sostegno e dignità, offrendogli quanto è possibile e doveroso per avviare un percorso di inclusione sociale promosso dalla carità non disgiunta dalla giustizia. Per un cristiano non dovrebbe esserci, infatti, uno straniero e tanto meno un cosiddetto "extracomunitario", ma una persona umana e figlio di Dio che ha un nome, una storia – spesso drammatica – alle spalle e va riconosciuto soggetto di diritti e di doveri, come ogni altro, prima e al di là del colore della sua pelle, della sua nazionalità o parentela o religione.

Per grazia di Dio dobbiamo comunque constatare, nel nostro territorio, anche tanti segni di speranza. Non poche sono le famiglie che apprezzano e valorizzano le persone immigrate per il servizio agli anziani e tante aziende che fanno altrettanto per i lavori spesso più umili e faticosi. Non mancano comunità che aprono le loro chiese o i loro locali per accogliere gruppi di immigrati per le celebrazioni ed i loro incontri. Nei consigli pastorali sono sempre più le presenze di fratelli e sorelle immigrati.

Di fronte alla crisi economica, che sta incidendo fortemente sia in tante famiglie italiane che di immigrati, ci si rende conto della necessità di attivare una rete di solidarietà, che favorisca aiuti concreti a chi resta senza lavoro e per chi, immigrato in particolare, corre il rischio di perdere anche il permesso di soggiorno e di dover quindi rimpatriare, con grande sofferenza, i figli e la famiglia. La valorizzazione delle buone pratiche e dei patti territoriali, che sono in atto in molte comunità cristiane e civili verso e con gli immigrati, mostrano chiaramente le vie da seguire per far fronte ai problemi, anche più complessi, che coinvolgono le famiglie e i lavoratori. Resta determinante, tuttavia, la necessità di incontrarsi e di conoscere la loro cultura, gli usi, i costumi e le tradizioni, di educare e formare i ragazzi, i giovani e le comunità ad una nuova cultura di accoglienza, basata su relazioni meno superficiali e più integrate. Le diversità non debbono creare muri, ma servire come ponti su cui impostare vie di dialogo e convergenze amicali e di condivisione, operando uniti per una società più giusta, solidale e pacifica. Anche sul piano religioso la presenza di tanti fratelli e sorelle immigrati e l'esempio della loro fede è uno stimolo per tante nostre comunità a camminare insieme sulla via di una rinnovata vita e cultura cristiane.

Cari amici,

eleviamo a Dio la nostra lode e, contemplando il mistero del Figlio suo nella manifestazione gloriosa dell'Epifania, offriamo a lui i nostri doni come i Magi: l'oro della nostra fede, l'incenso della nostra speranza, la mirra della nostra carità, che tutti ci uniscono nell'atto di adorare l'unico nostro Salvatore e Dio. Amen.